Michel-Yves Perrin, Civitas confusionis. De la participation des fidèles aux controverses doctrinales dans l'antiquité tardive, Nuvis, Paris 2017, pp. 405.

Nella presentazione della quarta di copertina l'autore centra subito il cuore della sua trattazione ricorrendo a un ben noto passaggio di un'omelia pronunciata a Costantinopoli nel 383 da Gregorio di Nissa, nella quale il vescovo descriveva con quale passione le masse cristiane si dedicavano alle discussioni di natura dottrinale: «Uomini nati ieri e il giorno innanzi, persone dedite a vili attività, teologi improvvisati che dogmatizzano, forse schiavi che hanno conosciuto la frusta e che sono fuggiti dal lavoro servile, tutti loro si vantano di filosofare su cose incomprensibili... Dappertutto, la città brulica di gente di tal fatta: ne sono piene le strade, le piazze, i viali, i quartieri, le botteghe dei sarti, dei cambiamonete e dei venditori di spezie. Provate a farvi cambiare del denaro e vi intratterranno sul generato e sull'ingenerato. Chiedete il prezzo del pane e vi risponderanno che il Padre è il più grande e che il Figlio è inferiore. Informatevi se il bagno è pronto e vi mostreranno che il Figlio è stato creato dal nulla». Di tale passione popolare i filosofi, teologi e storici moderni hanno dato giudizi contrastanti. Per Edward Gibbon essa era futile e controproducente, uno dei tanti segnali della decadenza dell'impero. Per Adolf von Harnack questa passione raccontata andava forse ridimensionata e riletta nell'ottica di una Dogmengeschichte che, a partire dalla crisi gnostica con le sue ripercussioni nel seno della Grande Chiesa, andava piuttosto descritta come la storia di una progressiva «vittoria del sacerdozio sulla fede del popolo cristiano», quest'ultimo sempre meno capace e interessato a comprendere e discutere le sottigliezze teologiche. Mentre invece per Jules Lebreton e John Henry Newman andavano rigettate sia l'idea di una storia della teologia come progressiva ellenizzazione del cristianesimo, sia l'idea che il popolo cristiano svolgesse un ruolo soltanto marginale nel contesto delle controversie teologiche.

Perrin dedica una parte del suo volume a ripercorrere le tappe di questa storiografia moderna, muovendo i suoi passi dal XVI secolo e identificando i termini di un dibattito non esente da implicazioni apologetiche e ideologiche. Certe analogie con taluni momenti storici di età moderna più adeguatamente studiati e documentati, nei quali non è raro trovare lampante prova della partecipazione delle classi popolari alle discussioni di natura teologica, hanno spinto l'autore a intraprendere una completa rilettura del medesimo fenomeno in epoca tardoantica. Il sottotitolo del volume, che mette subito in campo la categoria malleabile e sfumata di 'fedeli', è segno della consapevolezza dei problemi che

ADAMANTIUS 24 (2018)

porterebbe con sé l'adozione delle consuete categorie distintive di 'clero' e 'laicato', se fossero applicate ai primi secoli della storia cristiana. L'arco cronologico prescelto per l'indagine va dal III secolo al primo terzo del V. Sono privilegiate le fonti storico-ecclesiastiche, i testi giuridici conciliari, le predicazioni, le corrispondenze e le biografie, in genere in lingua greca e latina.

Il primo capitolo è dedicato a quello che Perrin definisce «un *ethos* eresiologico». Il pagano Celso, verso la fine degli anni '70 del II secolo, affermava che i cristiani «all'inizio erano pochi e tutti concordi; ma cresciuti di numero e disseminati qua e là, continuano a scindersi e a separarsi, e ciascuno vuole avere la propria fazione... e separati fra loro a causa del numero elevato, continuano a criticarsi l'un l'altro, e ormai hanno in comune, per così dire, una sola cosa, se pure ce l'hanno: il nome». Le discrepanze teologiche fra cristiani, dunque, erano un fenomeno visibile anche dall'esterno ed erano percepite dall'interno con un certo imbarazzo. Alla fine del secolo Tertulliano preconizzò il rischio che esse potessero far sembrare la Chiesa una delle tante correnti filosofiche che si contraddicono fra loro, a tutto discapito della verità; anche Agostino e Giovanni Crisostomo si lamentavano di tutte le divisioni e le sedizioni fra cristiani, che potevano confondere e dissuadere quei pagani che avessero in animo di convertirsi. La *civitas Dei*, sintetizza Agostino, si mostra come *civitas confusionis*: ecco perché molti autori ecclesiastici insistevano nell'attribuire all'ortodossia il primato sulle buone opere. Al contempo, secondo un'esegesi ampiamente diffusa, le eresie erano considerate utili perché capaci di mettere alla prova e rivelare i veri discepoli di Cristo.

Date queste premesse, come insegnare a combattere le divisioni e come educare i credenti a praticare il distacco dalle eresie e da chi le professava, mettendo in pratica dettami già enunciati nel corso del II secolo? L'importanza dell'educazione dottrinale fin dai primi momenti dell'adesione al cristianesimo è evidentissima e si può evincere, già alla metà del IV secolo, dallo spazio che all'interno del catecumenato si riservava allo studio del simbolo di fede e alla messa in guardia contro le eresie (lo testimoniano soprattutto Cirillo di Gerusalemme e Teodoro di Mopsuestia). Ma non sempre la divisione fra 'eretici' e 'ortodossi' era chiara ai fedeli. Le accuse reciproche di eresia rimbalzavano fra le diverse fazioni, e raramente il processo di separazione dottrinale dai propri avversari corrispondeva a una vera e propria separazione facilmente percepibile dall'esterno. La situazione era complicata dal fatto che in genere le diverse correnti in contrapposizione fra loro avevano quasi tutto in comune con i loro avversari: legge, simbolo di fede, credenze, liturgie e persino martiri da venerare. Eppure ciascuno tentava di negare all'avversario persino la qualifica stessa di cristiano. Soltanto sotto Costantino, quando i concetti di 'eresia' e 'cattolicesimo' divennero anche categorie giuridiche, divennero più agevoli le identificazioni e le conseguenti eventuali repressioni. A partire dal 324 abbiamo disposizioni imperiali di divieto di ogni riunione di «eretici o scismatici», la qual cosa aprirà la strada a una sorta di ortodossia del princeps capace di mettere in atto vari strumenti di coercizione (divieto di riunioni, confische, bandi, ammende, impedimenti testamentari); un'ortodossia a sua volta soggetta a oscillazioni dottrinali, di cui le autorità ecclesiastiche furono spesso beneficiarie, ma talora vittime.

Verso il 250, come ci testimonia per la prima volta il *Martirio di Pionio*, si fa strada l'utilizzo dell'epiteto 'cattolico' nel senso tecnico, come identificativo di un soggetto cristiano appartenente a una ben precisa corrente teologica ed ecclesiale. Nel IV secolo la documentazione epigrafica è imponente nell'attestare l'impiego di quest'espressione per disegnare una chiesa, intesa sia come edificio sia come comunità. C'era da parte dei credenti una consapevolezza della sussistenza di diverse usanze in ciascuna delle comunità sparse per il mondo: restava la difficoltà di stabilire chiaramente quando tali diversità cessavano di essere legittime e si trasformavano in argomento di discussione o in eresia acclarata. In questi casi, i fedeli facilmente potevano essere disorientati.

Il secondo capitolo si occupa delle «arti della persuasione» messe in campo nelle controversie dottrinali. Secondo Eusebio di Cesarea negli ultimi decenni del II secolo la lotta contro gli eretici da parte dei pastori della Chiesa si realizzava «ora con ammonizioni ed esortazioni rivolte ai fedeli, ora assalendoli direttamente, sbugiardando le loro massime con argomenti rigorosi e serrati, ora con disamine e confutazioni fatte in presenza, ora mediante scritti». Dunque i mezzi principali per educare i propri correligionari a distinguere la giusta dottrina dall'eterodossia erano la predicazione, la disputa verosimilmente pubblica e la circolazione di scritti. Oralità e scrittura, dunque: eppure, come fa notare Perrin, queste due strategie discorsive sono intimamente legate fra loro. Non è possibile farsene un'idea aderente alla realtà se non ci si persuade che tutte le opere scritte nell'antichità in qualche modo avessero a che fare con l'oralità.

Per i disputanti non era sufficiente limitarsi a tacciare i propri antagonisti come eretici o a inculcare la propria dottrina durante il periodo del catecumenato, agendo senza prestare attenzione alla forma: al contrario, essi mettevano in campo i propri talenti oratori (nonostante esistesse una perdurante tradizione che esaltava la semplicità e la mancanza di retorica come caratteristiche precipue della purezza evangelica). Tutti erano consapevoli che la capacità di persuasione fosse una condizione necessaria per ottenere successo; e il contesto in cui essa poteva maggiormente esprimersi era la predicazione. Proprio la predicazione fu lo strumento principale per la diffusione o la riprovazione di tesi dottrinali: una pratica che Agostino considerava specifica del cristianesimo, in quanto i sacerdoti pagani non predicavano (fatta eccezione per il breve tentativo di introdurre la predicazione nei culti politeistici all'epoca dell'imperatore Giuliano). Gli esempi in proposito sono moltissimi, e su di essi Perrin si diffonde; di questa pratica, purtroppo, a noi moderni rimangono soltanto alcune vestigia, giacché gran parte della predicazione è andata perduta, e quella che è rimasta, messa in forma scritta, non è in grado di veicolare nessuno degli aspetti gestuali, emozionali, vocali e performativi che venivano messi in atto. L'importanza della predicazione rende perlomeno curioso, secondo l'autore, che ancora pochi

Repertorio bibliografico

studi scientifici siano stati dedicati alla retorica dottrinale e al contenuto dell'antica predicazione cristiana. Da quanto è sopravvissuto emerge comunque quali fossero l'incidenza e la grande diffusione dell'omiletica dedicata alle controversie dogmatiche, che qualche volta certi imperatori cercarono di impedire o limitare nei suoi aspetti più polemici. Dove il materiale sopravvissuto è sufficiente, è possibile trovarne conferma anche per via statistica: all'incirca un decimo della predicazione di Giovanni Crisostomo presenta sviluppi polemici contro avversari dottrinali, e la percentuale sale al 25% nei sermoni di Agostino. Le occasioni erano molteplici, in quanto la predicazione non era sempre strettamente legata a una sinassi liturgica, ma poteva trovare varie occasioni per realizzarsi; il pubblico presente, eterogeneo per provenienza e preparazione culturale, spingeva ad adattare l'eloquenza al contesto del momento, come lo stesso Agostino spiega nel suo *De cathechizandis rudibus*, facendo anche ricorso a tutti gli stratagemmi che l'arte retorica metteva a disposizione. E tenendo presente che, in certi casi, qualche eretico poteva essere presente fra gli ascoltatori.

Quale ruolo potevano giocare in questo i semplici fedeli? I grandi pastori raccomandavano vivamente ai catecumeni di non lasciarsi istruire dai laici; ma le lamentele di Giovanni Crisostomo fotografano una situazione di fedeli poco propensi ad accettare passivamente soltanto quanto veniva loro insegnato dal predicatore 'autorizzato'. Giovanni deprezza in questo modo la capacità critica dei 'fedeli': «La maggior parte di coloro che sono sottomessi a un'autorità di fronte ai predicatori non tiene quel contegno che dovrebbe tenere davanti a maestri; scavalcando la loro condizione di discepoli, molti pigliano la posa di gente che assiste a spettacoli profani. E come nei teatri la folla degli spettatori è divisa, chi parteggia per uno, e chi parteggia per l'altro, così anche qui gli uditori sono divisi: chi si butta dalla parte di questo, chi si dichiara dalla parte di quello, prestando orecchio alla predicazione animati da sentimenti opposti. [...] Nulla vale tanto a formare una buona o una cattiva fama quanto la massa indisciplinata del volgo; abituata ad ascoltare e a cianciare senza riflettere, strombazza inconsideratamente tutto quanto ha udito, senza darsi pensiero della verità». Ciò assume una diversa luce se si tiene in conto che queste 'masse' di fedeli assistevano alle dispute verbali e ai pubblici dibattiti, di cui si può ritrovare traccia fin dal II secolo ma soprattutto a partire dal III, epoca in cui si fanno numerosi i racconti di episodi in cui i teologi compaiono davanti alla folla per difendere le proprie opinioni (Noeto, Berillo, Eraclide, etc.) in un contesto che talora pare una disputa, talora un vero e proprio interrogatorio, dove il popolo assiste ai dibattiti e prende parte alla eventuale pubblica abiura e penitenza di colui al quale è toccato di soccombere. Tutte le dispute pubbliche del III secolo di cui abbiamo notizia si svolgono in un quadro sinodale e si concludono con una condanna, magari soltanto temporanea, dell'accusato; e soprattutto nel secolo successivo spesso esse debordano dal quadro sinodale e aprono ai laici uno spazio pubblico di controversia. Si percepisce il timore che, davanti ad ascoltatori partigiani o impreparati o potenzialmente troppo affascinati dalla retorica del predicatore di turno, si finisca per crollare: lo temevano quei Donatisti che nel 411 si rifiutavano di presentarsi a pubblici dibattiti con Agostino, proponendo invece discussioni da svolgersi lontano dalla folla, davanti ad arbitri selezionati e senza tachigrafi che prendessero appunti.

Eventuali testi e atti dai quali risultasse la sconfitta di una delle due fazioni venivano poi fatti circolare e letti nelle chiese a edificazione dei fedeli. In generale, tutte le opere di polemica dottrinale erano suscettibili di una recitazione pubblica, e talvolta erano redatte in una forma che ne favorisse la circolazione e la pubblica declamazione. Il potenziale di scritti come questi era chiaramente percepito: così si spiega, ad esempio, il provvedimento di Costantino che fece bruciare gli scritti di Ario, non tanto e non soltanto per impedirne la lettura privata, ma soprattutto quella pubblica. Allo stesso modo, le lettere indirizzate dai vescovi alle chiese erano destinate alla lettura pubblica, come anche i testi agiografici e gli atti dei martiri che entravano anche a far parte del cumulo delle letture liturgiche. Stratagemmi di ogni tipo venivano messi in atto per favorire l'apprendimento di concetti dottrinali da parte del popolo: un esempio eccellente è quello dei componimenti poetico-musicali di contenuto teologico che venivano intonati dalle diverse fazioni, come nel caso della lotta fra Agostino e i Donatisti e fra Ambrogio e Giovanni Crisostomo contro gli Ariani

La terza parte del volume prende in esame alcuni modi della partecipazione dei fedeli alle controversie dottrinali. Non sono rari, nell'antichità cristiana, i casi in cui i fedeli si rifiutano di condividere aspetti della vita quotidiana con gli eretici, oppure casi in cui si rivolgono a uomini dotati di autorità in materia di ortodossia per avere chiarimenti in merito a dottrine sospette, o ancora casi in cui sono ravvisabili elementi che dimostrano una suscettibilità dottrinale fra i ranghi dei fedeli. Non pochi sono i laici che prendono attivamente parte alle dispute teologiche, o che addirittura compongono trattati su questo tema, di cui Perrin fornisce numerosi esempi. In questi dibattiti svolgeranno un ruolo sempre più importante gli asceti e i monaci. Talora si dà il caso di laici che dimostrano un'istruzione teologica superiore a quella dei sacerdoti; la generale scarsa istruzione dei vescovi, già denunciata da Sabino di Eraclea durante il concilio di Nicea, può essere confermata dalla lettura degli atti di Efeso e di Calcedonia, dai quali risulta che la maggior parte dei vescovi quasi non partecipa ai dibattiti; una situazione che Perrin paragona a quella descritta da Paolo Sarpi quando, un millennio dopo, a Trento si discuteva della dottrina sul peccato originale. Ciò faceva sì che la competenza dogmatica potesse distribuirsi trasversalmente fra laici e fedeli: i dibattiti dottrinali non erano certamente riservati al clero e i laici partecipavano attivamente ad essi, non soltanto come spettatori inattivi.

Con il IV secolo, come notava già Atanasio, fece la sua comparsa una nuova variabile in grado di condizionare le dispute fra le varie fazioni: il potere politico. La ricerca di un patronato imperiale modifica sostanzialmente i termini delle contrapposizioni e innesca meccanismi di ricorso alle autorità politiche per ottenere la riduzione al silenzio della fazione avversa; il che si sviluppa anche e soprattutto a livello individuale, attraverso l'influenza esercitata da questo o quell'altro personaggio che goda della stima e dell'amicizia delle autorità politiche e sia in grado di orientarne le deci-

ADAMANTIUS 24 (2018)

sioni. Molti di questi individui sono laici. È chiaro ormai che la determinazione delle scelte e delle adesioni dottrinali da parte dei fedeli dipendono anche da fattori che possono prescindere dalla pura e semplice convinzione personale ottenuta attraverso lo studio, la riflessione, la discussione, la condivisione di un messaggio espresso attraverso la catechesi, la predicazione, la discussione teologica o la produzione scritta: l'uso della violenza e della costrizione diviene uno strumento di controllo che Agostino, nell'imbarazzo di trovarne giustificazione, legittima attraverso il ricorso al vecchio tema della presunta superiorità della dottrina cattolica per via della sua antichità e aderenza alla tradizione degli antenati. La necessità di orientare le masse di fedeli, in grado di mettere in campo forze di pressione, è dunque palpabile. Certamente hanno notevole importanza i meccanismi messi in atto da parte dei vescovi più importanti per governare le elezioni dei vescovi suffraganei, nella consapevolezza che l'occupazione di posti di governo poteva avere una ricaduta dottrinale anche sul laicato; ma al contempo risultava fondamentale ottenere l'adesione dei fedeli, in un'epoca in cui il popolo giocava ancora un ruolo non trascurabile proprio in occasione delle elezioni episcopali La conclusione è che nei secoli presi in esame i principali fautori e protagonisti delle controversie dottrinali si preoccupavano incessantemente della diffusione dei propri argomenti, fossero essi proposizioni di tesi o confutazioni di tesi altrui; e che da parte delle masse dei fedeli, composte da individui provenienti da diverse classi sociali, c'era molta attenzione per questi aspetti dottrinali. È questo il periodo in cui, come mai era accaduto fino a quel momento, i dibattiti contemporanei si diffondevano su larga scala, in una vera e propria «democratizzazione della cultura» (Santo Mazzarino) ove la predicazione, erede dell'antica oratoria, ha un ruolo fondamentale. Essa si affianca ad altri strumenti di persuasione - influenze familiari, imitazione dei potenti, interessi personali, paura, donativi, miracoli e sogni, dibattiti, e infine, in una posizione meno importante di quanto si possa credere, la lettura di libri – i quali tutti assieme ci restituiscono il quadro di un'antichità cristiana dove le controversie dottrinali non erano il monopolio di una ristretta élite intellettuale, bensì un fenomeno di massa.

L'approccio di Michel-Yves Perrin, che sviluppa questi temi rifuggendo da ogni interesse polemico o confessionale, è convincente. L'autore dimostra grande erudizione e mette molta cura nella giustificazione delle proprie prese di posizione, supportandole con un imponente apparato di note a piè di pagina. È encomiabile, e sempre più rara fra gli autori contemporanei, la padronanza della bibliografia più adeguata e aggiornata su ciascuno dei temi trattati indipendentemente dalla lingua di pubblicazione: si percepisce una lunga consuetudine con la storiografia non soltanto francese, ma anche inglese, italiana e tedesca. Moltissimi sono gli spunti, appena accennati, che fanno di questo libro una piccola miniera di temi capaci di sollecitare la curiosità del lettore che abbia il desiderio di approfondire gli argomenti a lui più congeniali.

[Andrea Nicolotti]